

Manifesto per la difesa del verde in ambito urbano in Italia nel dopo Covid-19

Gli altri contributi

Contributo di

Daniele Angelotti

architetto paesaggista

Una riflessione sulla valorizzazione dei giardini storici

A fronte delle misure adottate per contenere la recente pandemia, la permanenza negli ambienti domestici ha favorito una generale presa di coscienza del potere vivifico della natura e dello stare all'aperto. In quest'ottica, il “*Manifesto*” promosso da *Il Verde Editoriale* costituisce un'importante occasione per riflettere su molte questioni legate al presente e al futuro degli spazi verdi.

In un panorama estremamente variegato dal punto di vista strutturale, funzionale e gestionale, va assolutamente riservata un'attenzione particolare ai giardini storici tanto nella dimensione conservativa - fortunatamente protagonista di un crescente dialogo grazie all'impegno del mondo accademico, delle istituzioni e di molte realtà attive nel settore - quanto nella dimensione della valorizzazione, aspetto spesso sottovalutato ma strettamente congiunto alla vita quotidiana di tali realtà.

Sarebbe innanzitutto opportuno indagare cosa si intende per “valore” di un giardino storico, andando oltre al mero significato economico sotteso al loro utilizzo come contenitori di attività più o meno compatibili.

Esiste ovviamente un valore storico e culturale, connesso all'origine e all'evoluzione dei giardini e riconducibile ad aspetti compositivi, ornamentali e vegetazionali che, nel corso dei secoli, hanno ricalcato gusti, esigenze e aspirazioni dei loro artefici coniugando sempre bellezza e utilità.

Esiste un valore sociale, legato alla fruizione di tali spazi e al ruolo identitario che possono rivestire dal punto di vista dell'inclusione e dell'auspicabile partecipazione della comunità alla vita del proprio territorio.

Esiste un valore ambientale, determinato dal rappresentare straordinarie nicchie ecologiche che oltrepassano i confini del loro perimetro palesando il profondo e imprescindibile legame con il paesaggio circostante, su cui si fondano i concetti di biodiversità ed ecosostenibilità.

Esiste un valore documentario, che nel fertile campo della ricerca mostra l'arte dei giardini come un modello di civiltà: sintesi di saperi tradizionali, botanici e agronomici tali per cui essa stessa, nella

simultanea astrattezza e concretezza, dovrebbe essere considerata patrimonio dell'umanità al pari delle celebri realizzazioni che l'UNESCO riconosce in forma singola o seriale, ribadendo l'importanza del fare rete.

La lista potrebbe continuare e questa potenzialmente infinita ricchezza di accezioni ben inquadra la vastità dell'argomento, mettendo in risalto una non più rimandabile revisione del modo di approcciarsi operativamente a simili realtà. Le trasformazioni epocali del secolo scorso misero in discussione gli storicizzati equilibri legati al microcosmo dei giardini e, indipendentemente da proprietà pubbliche o private, influirono sulla percezione del loro valore e, di conseguenza, sulla loro conservazione e gestione. Con i suoi preoccupanti risvolti economici, l'emergenza Covid-19 si sta sempre di più configurando come un analogo spartiacque rispetto al modo in cui eravamo abituati a vivere lo spazio aperto e sarebbe importante cogliere questo particolare momento per individuare metodi sperimentali che, proprio nella valorizzazione dei giardini storici, possano fondare nuove strategie d'azione.

A tal proposito, è importante distinguere tra accessibilità strutturale, relativa alle barriere architettoniche e alle misure previste per eliminarle, da quella funzionale, collegata invece alle attività strutturate per ciascun tipo di utenza ed è su quest'ultimo aspetto che andrebbe fondato il “*New Deal*” dei giardini storici.

Paradossalmente, è nella riscoperta del lato botanico e agronomico del giardino che, in una sorta di ritorno alle origini, si può scorgere la via per uno sviluppo sostenibile e conciliabile con la tutela del patrimonio. Ormai collaudati sono i percorsi concepiti per visite esperienziali e multisensoriali che, facendo apprezzare in maniera totalizzante piante, fiori e frutti, permettono peraltro di scaglionare gli accessi e di gestire il flusso dei visitatori laddove sia necessario adottare simili precauzioni. A ricondurre queste proposte a casi studio specifici concorre una fiorente letteratura specialistica che lascia ancora ampio margine di sperimentazione soprattutto sul fronte della partecipazione attiva delle comunità.

Se si intende assicurare un futuro ai giardini storici, è necessario comprendere che la valorizzazione non è una conseguenza della conservazione ma che entrambe le strade debbano costantemente intrecciarsi, supportando qualsivoglia intervento in maniera ragionata, programmata e finalizzata a diffondere quella consapevolezza fondamentale per mettere al sicuro questo “nostro” insostituibile patrimonio dalle incertezze del presente.

Contributo di
Alberto Vanzo

*dottore agronomo, socio Associazione Italiana Direttori e Tecnici Pubblici Giardini,
già responsabile del Servizio Prevenzione e Protezione, Settore Verde Pubblico, Comune di Torino*

**Riflessioni maturate in 30 anni di esperienza sul campo
nell'ambito del Verde Pubblico di Torino**

D.P.I. e sicurezza nei lavori di manutenzione del verde pubblico e privato

Essendomi occupato di sicurezza sul lavoro per i giardinieri del Comune di Torino, praticamente dal 1987 in poi, ho maturato una serie di consapevolezza e convinzioni che vi sintetizzo di seguito.

- È necessario compiere un salto di qualità e imparare a vivere e gestire la sicurezza sul lavoro non all'insegna della paura ma della *consapevolezza*: devo adottare tutta una serie di misure e precauzioni non per evitare un rapporto spiacevole con la magistratura, ma perché nessun lavoratore si faccia male e termini la sua giornata di lavoro 'tutto intero', nel fisico, nello spirito e nella mente.
- Nella stesura dei vari documenti relativi alla gestione della sicurezza (valutazione dei rischi, DIVRI, procedure, convocazioni di riunioni e relativi verbali ecc.) è fondamentale l'aspetto della forma, nel rispetto integrale di quanto prevede la normativa (considerato che nel nostro Paese la burocrazia è dura a morire), a cui si aggiungono la tecnica, l'esperienza e il buon senso (che rappresentano la sostanza).
- Giustamente tutti i responsabili della gestione della sicurezza sul lavoro si aspettano "dall'alto" direttive e linee guida chiare e applicabili; purtroppo non sempre ciò si verifica e spesso non nei tempi desiderati; mi sono trovato negli anni più volte in simili situazioni, per cui ho reagito costruendo nel mio ruolo di RSPP (Responsabile del Servizio Prevenzione e Protezione) procedure e prassi concordate con i lavoratori, avallate dal medico competente, sottoscritte dal datore di lavoro e quindi applicate nella quotidianità. È opportuno ribaltare un concetto: invece di attendere sempre indicazioni, mi do delle regole, le applico, qualcuno mi dica che non vanno bene e me lo dimostri; devo dire che non abbiamo mai avuto contestazioni in merito da parte degli Organi di controllo, anche perché sapevamo bene cosa fare.
- Ultimo aspetto da non sottovalutare: è fondamentale consultare sempre i lavoratori in merito alle scelte che direttamente li riguardano; negli anni non mi sono mai permesso di acquistare un DPI o un'attrezzatura di lavoro che non fosse stata preventivamente individuata e scelta dai nostri giardinieri; ricordiamoci che la consultazione e la partecipazione dei lavoratori non sono un gesto di magnanimità da parte del datore di lavoro, ma un preciso obbligo di legge.

Strategie per il futuro nella gestione del verde

L'attuale situazione che stiamo vivendo in seguito alla diffusione del coronavirus ha aperto gli occhi a un maggior numero di persone, comprese quelle che siedono ai posti di comando. L'occasione è certamente propizia per perorare la causa dell'ambiente e promuovere lo sviluppo del verde urbano. Si insiste in ogni contesto sulla necessità di avvalersi di professionalità specifiche, spesso e a lungo snobbate e rimaste sotto tono. Sempre più, infatti, si parla del ruolo degli agronomi, dei forestali, dei paesaggisti, dei periti agrari e agrotecnici. Molto bene. Ma non si insiste però mai abbastanza sul ruolo del GIARDINIERE, che non è colui che non ha avuto voglia di studiare e quindi prende in mano una tosaerba, un decespugliatore, peggio una motosega e inizia a lavorare senza cognizione di causa. No, il mestiere del giardiniere è una vera e propria professione; senza bravi giardinieri il miglior progetto di sistemazione a verde redatto dal più illuminato paesaggista di questo mondo resta sulla carta o sull'Autocad. Per fortuna oggi è prevista una specifica formazione e un'apposita attestazione professionale. Negli anni trascorsi al Servizio Verde Pubblico di Torino ho imparato moltissimo dai nostri giardinieri, soprattutto mi hanno trasmesso quell'esperienza di vita vissuta che è difficile riscrivere in un libro, in quanto bisogna viverla. Purtroppo, a livello di amministrazioni pubbliche, questa figura ha perso e sta perdendo terreno, le vecchie giardinerie sono spesso in disarmo, in quanto risulta più conveniente affidare i lavori di manutenzione del verde in appalto, ma così facendo si perdono tradizione, buone prassi, che hanno rappresentato per decenni il fiore all'occhiello di numerose nostre città. È vero che molti comuni sono sull'orlo del fallimento amministrativo, ma l'amaro sentore è che mantenere un comparto giardinieri venga considerato solo un centro di costo e non una *risorsa*, come dovrebbe essere. Certo, i giardinieri vanno formati, addestrati, si devono attrezzare con DPI, macchine e attrezzature a norma ecc. Tutto ciò comporta costi, impegno, lavoro, fatica, per cui è più facile e comodo ricorrere agli appalti esterni. Almeno si salvaguardi la qualità di un numero seppur limitato di aiuole e arredi di pregio, realizzati da maestranze comunali, che ci mettono passione, anima e dimostrano amore per la propria città. Speriamo in tempi migliori.

Contributo di

di Nicola Noè (*) e Vinicio Sefanello ()**

() dottore agronomo, dottore di ricerca e professore a contratto*

di Botany and Arboriculture al Politecnico di Milano

*(**) Editor planetmountain.com*

Emergenza planetaria, emergenza ambientale

Alla luce dell'emergenza coronavirus, che si è estesa a livello mondiale ed è ancora in atto in molti Paesi, diventa estremamente importante individuare non solo cause ed effetti di quanto successo, ma anche e soprattutto cercare di immaginare e proporre un progetto di futuro che faccia cambiare rotta a un sistema di sviluppo che si è rivelato insostenibile per il Pianeta e, di conseguenza, per l'intera comunità umana.

Stiamo parlando del riscaldamento globale e del conseguente cambiamento climatico, che rappresentano il più grande e imprescindibile problema che l'umanità abbia mai affrontato. Un'emergenza assoluta e senza eguali, che è stata evidenziata anche dall'epocale crisi sanitaria ed economica provocata dal Covid-19.

Un'emergenza, infine, che senza alcun dubbio è stata enormemente amplificata dalle problematiche legate alla sovrappopolazione e alla globalizzazione, a loro volta in stretta relazione con i cambiamenti del clima.

Va inoltre sottolineato che proprio in questa fase post lockdown, contrassegnata da un'estrema crisi economica e un aumento della povertà come il mondo occidentale non vedeva da moltissimo tempo, è ancora più importante trovare soluzioni sostenibili sia per l'ambiente sia per la società. Il pericolo, infatti, è che si spinga per una ripresa economica incondizionata continuando, anzi incrementando, lo sfruttamento indiscriminato delle risorse ambientali. Sarebbe non solo profondamente sbagliato, ma anche un dramma che ci condurrebbe inevitabilmente a scontrarci con la prossima emergenza, in una *escalation* di crisi sempre più gravi.

Lo dicono i dati. Siamo attualmente utilizzando ogni anno 1,75 volte le risorse del Pianeta. Nel 2019, già al 29 luglio, l'umanità aveva utilizzato il budget di risorse naturali annualmente disponibili. Sappiamo che questa progressione è insostenibile sia per l'ambiente sia per noi. Sappiamo anche cosa si deve fare per invertire questa tendenza. Il problema, infatti, è contenere l'innalzamento delle temperature nel medio-lungo periodo e da subito adeguarci al cambiamento del clima e dell'ambiente già in atto.

Il contenimento dell'innalzamento delle temperature si ottiene limitando il consumo delle risorse fossili e, in ultima analisi, riducendo l'impronta ecologica individuale e quindi collettiva. E come si fa a ridurre l'impronta ecologica? Consumando meno in generale e consumando meno risorse non rinnovabili in particolare. Di pari passo occorre attuare politiche che abbattano e riducano le diseguaglianze sociali. Perché

solo insieme, solo se sapremo pensare al bene comune, riusciremo a farcela. Su questo è necessario un esame di coscienza individuale.

Il tempo per agire è ora.

Per prima cosa dobbiamo muoverci meno e meglio, incrementando tutte le forme di mobilità sostenibile e green e tutti i sistemi per produrre energia rinnovabile. Per muoversi meglio occorre pensare a un nuovo modello di turismo, che privilegi la qualità e non lo sfruttamento dell'ambiente (e delle persone) e la produzione di beni superflui. Per muoversi meno dobbiamo impegnarci per trasformare le nostre città da "non luoghi", relegate al ruolo di dormitori e contenitori per il lavoro, a luoghi accoglienti dove soddisfare le esigenze di socializzazione, di tempo libero e di uno stile di vita sano aumentando *in primis* gli spazi verdi, i parchi e la mobilità dolce.

Nei prossimi anni gli esseri umani si ammasseranno sempre più nelle città, che arriveranno a ospitare fino al 70% della popolazione mondiale.

Questa concentrazione della popolazione, l'effetto isola di calore acuito dal riscaldamento globale e la necessità di ridurre anche gli spostamenti come contributo alla riduzione dell'impronta ecologica degli abitanti delle città enfatizza il ruolo degli spazi verdi urbani per assicurare al cittadino un ambiente sano, dove vivere e soddisfare il vitale bisogno di natura. Per questo l'attenzione, la cura e l'aumento del verde urbano è una delle componenti fondamentali della politica per affrontare i cambiamenti climatici.

Il verde urbano, infatti, con il suo effetto microclimatico riduce l'isola di calore e attenua gli effetti delle attività antropiche che causano l'inquinamento, migliorando la vita dei cittadini. Inoltre, offre un'alternativa alla sempre più caotica fuga di milioni di persone dalla città alla ricerca di "natura", con ricaduta positiva sull'impronta ecologica di ciascun cittadino.

Per questo, quindi, il verde urbano deve essere non solo in misura sufficiente ad assolvere alle funzioni che sono richieste per la qualità ambientale dei centri urbani, ma è necessario che la sua gestione sia sostenibile e non, come spesso avviene, produca inquinamento, sia esso chimico, biologico o semplicemente acustico.

Contributo di
Marco Rateni
paesaggista rock

Aree verdi, luoghi di decompressione

In un mondo in cui le emissioni di anidride carbonica superano la soglia del sostenibile, i mari sono invasi dalla plastica, le falde acquifere sono ormai quasi tutte inquinate, come l'aria che respiriamo nelle nostre città.

In un mondo in cui gli animali che rischiano l'estinzione vengono brutalmente maltrattati, le fonti non rinnovabili sono in esaurimento, nuove malattie vengono contratte ogni giorno, gran parte della popolazione mondiale muore di fame e gran parte del costruito in cui viviamo non è a norma di sicurezza. In un mondo in cui le persone perdono la ragione a causa di guerre e fama e in cui attualmente un virus ha indotto una trasformazione della nostra visione dell'Altro, facendolo diventare quasi un pericolo perché potenziale "agente infettante", noi tutti dobbiamo rivalutare quanto sia importante avere un giardino privato, un giardino condominiale, una facciata verde o un'area verde urbana di qualità. Sono infatti spazi in cui tranquillità e rapporto con la natura si delineano come fattori capaci di rinnovare nelle persone un senso di fiducia nei confronti dell'ambiente "esterno", considerando che diversi studi scientifici (quelli di R. Ulrich su tutti) hanno dimostrato come i profumi e i colori in uno spazio verde siano in grado di produrre un effetto positivo sull'umore di chi ne viene a contatto.

In questo processo di ripensamento il Paesaggista deve essere chiamato a incarnare il ruolo del visionario, in grado di prospettare scenari futuri diversi, forse mai visti, forse impensabili. Scenari che, più di prima, contribuiranno a incrementare il benessere delle persone con maggiore vigore e interesse, sfruttando la collaborazione con figure professionali che operano nel settore sanitario.

Personalmente, con il mio lavoro ho potuto toccare con mano e constatare come la realizzazione di progetti a sfondo sociale con le caratteristiche su citate abbiano prodotto degli effetti positivi sugli utenti. Come nel caso dell'orto sinergico sociale per i minori sottoposti al procedimento della messa alla prova a Campobasso (CB) o del giardino dedicato a un ragazzo venuto a mancare a soli 23 anni a causa di una leucemia a Frosinone (FR).

La pandemia mi ha dato lo spunto per rimettere mano a un vecchio progetto interrotto a causa di un cambio di amministrazione in un comune alle porte di Firenze: il giardino di Alesia (una ragazzina che a soli quindici anni decise di togliersi la vita e che prima di compiere il triste gesto scrisse tali parole "... sogno di diventare una giardiniera dal pollice verde... desidero un giardino meraviglioso decorato di rose e voglio che questo desiderio si avveri..."). Prendendo come spunto l'album "Lacrime" di Mia Martini (un'artista cara all'Associazione Alesia 2007 onlus fondata dai genitori della ragazza), ho ripensato lo spazio con il contributo di uno psicoterapeuta, Giovanni Avorgna, sfruttando le linee guida dell'aromaterapia e della cromoterapia per la scelta delle piante (quali Lavanda, Margherita, Acanto,

Alloro e Tiglio. Un habitat che rappresenta il nutrimento perfetto per insetti amici dell'uomo (come bombi, api e farfalle) e delle pavimentazioni (come granulati Nero Ebano, Bianco Carrara e Purple Rain della ditta Rockolors). Sarebbero sufficienti cinque minuti di esposizione alla vista di un paesaggio naturale così per ridurre immediatamente i livelli di stress ed entrare in uno stato di rilassamento. La creazione di uno spazio accogliente, circondati da contributi scultorei di artisti locali, con uno studio approfondito anche sulle distanze, permetterebbe alle persone di abbassare i livelli di stress legati allo stare in spazi comuni e contribuirebbe a incrementare il senso di benessere individuale e collettivo. La vista qui proposta è una rappresentazione concettuale per illustrare l'idea visiva di tale progetto, arricchito e personalizzato con elementi che ripropongono alcuni episodi della mia vita.

L'isolamento dovuto all'emergenza Covid, poi, mi ha dato la possibilità di trovare un riscontro nelle parole del noto designer e architetto italiano, Ugo La Pietra, al quale ho sottoposto la visione di tale immagine, e questo che riporto è un suo commento: "L'immagine d'atmosfera che crea una specie di modello di contemplazione, mi ricorda certe cose che mi piaceva fare in un tempo in cui si cercava di creare spazi che con alcuni elementi potessero creare una sorta di luoghi, che chiamavo di decompressione. Noi viviamo in città molto caotiche, pesanti. E abbiamo bisogno di liberarci e allontanarci dalle esagerate pressioni urbane: troppa folla, troppo rumore, troppo inquinamento. Il troppo di una città che ha certe volte un suo valore, il cosiddetto effetto urbano, ma che deve essere bilanciato da dei momenti appunto di decompressione, che sono quelli per cui una persona ritrova un equilibrio, il silenzio, un rapporto con la natura. Questo progetto mi ricorda molto questo tipo di pensiero".